

Il ritorno e la terra

Radici e genesi del sionismo

Nel XIX secolo sorsero due tendenze inedite all'interno dell'ebraismo. Si trattò di orientamenti reciprocamente incompatibili, entrambi però accomunati dal fatto d'essere debitori nei confronti di una cultura dominata dall'idea di progresso: l'avvenire sarebbe stato meglio del presente.

Nella loro polarizzazione estrema, i due filoni sono definibili nei seguenti termini: da un lato, vi fu la trasformazione dell'ebraismo in pura religione etica sprovvista di ogni connotato nazionale; dall'altro, vi fu l'affermazione dell'idea nazionale secondo la quale il popolo ebraico, che viveva ovunque come una minoranza, conseguisse una collocazione territoriale unitaria nella quale potesse autogovernarsi.

La prima alternativa trovò un'espressione particolarmente esplicita in uno dei simboli dell'ebraismo riformato americano: la Pittsburgh Platform 1885. Vi si legge: vediamo «nella moderna era di universale cultura dello spirito e dell'intelletto l'approssimarsi della realizzazione della grande speranza messianica per l'instaurazione del regno di verità, giustizia e pace tra tutti gli uomini. Ci reputiamo non più una nazione, bensì una comunità religiosa e perciò non aspettiamo né un ritorno in Palestina, né un culto sacrificale sotto i figli di Aronne, né la restaurazione di ogni legge relativa allo Stato ebraico».

L'altra opzione fu rappresentata, va da sé, dal sionismo nazionalista.

Entrambe le antitetiche visioni implicavano il definitivo abbandono della prospettiva tradizionale, cuore della secolare esistenza ebraica nella diaspora. Quel particolare stile di vita e di pensiero trovava riscontro nella dottrina dei cosiddetti «tre giuramenti». Nel Cantico dei cantici vi è una triplice ripetizione del versetto: «Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerva dei campi: non destate, non scuotete, dal sonno l'amore, finché non lo desiderate» (Ct 2,7; 3,5; 8,4).

Sulla scorta di questa specifica lettura, le figlie di Gerusalemme simboleggiano le genti detentrici del potere nelle aree in cui erano stanziate le comunità ebraiche. Non bisogna ridestare l'amato, vale a dire il Messia, prima che sia l'ora; quindi occorre astenersi dall'affrettare impropriamente i tempi: «Perché questi tre giuramenti? Uno affinché Israele non salga il muro [o come un muro], uno perché il Santo,



benedetto Egli sia, fece giurare a Israele di non ribellarsi alle nazioni del mondo e uno perché il Santo, benedetto Egli sia, fece giurare gli adoratori delle stelle di non opprimere troppo Israele» (*Talmud babilonese, Ketubbot*, 111a).¹

Dio fece giurare, da un lato, al popolo ebraico di non salire in massa in terra d'Israele e quindi di vivere sotto il Governo altrui e, dall'altro, alle genti («gli adoratori delle stelle», cf. Dt 4,19) di non spingersi troppo in là nell'umiliare i figli d'Israele.

Il sionismo politico

Per quanto non manchino, all'interno dell'ebraismo anche attuale, piccole minoranze antisioniste che ritengono ancora valida questa prospettiva,² è innegabile che due avvenimenti succedutisi negli anni Quaranta del XX secolo abbiano, in sostanza, sciolto il popolo ebraico dai tre giuramenti.

Con la *Shoah* gli «adoratori della svastica» hanno travalicato ogni limite posto all'oppressione; mentre, con la nascita dello Stato d'Israele (1948), la bandiera con la stella di Davide è stata piantata in una terra collocata oltre il muro. Tuttavia a fine Ottocento entrambi gli avvenimenti erano lungi dal realizzarsi. Ciononostante, all'interno stesso dell'ebraismo, la visione tradizionale aveva già subito duri colpi: la convinzione dei riformati aveva consegnato l'oppressione agli archivi della storia, mentre il sionismo aveva deciso di scavalcare il muro dell'esilio senza attendere il Messia; per farlo occorreva una precondizione: essere convinti di costituire una nazione.

Nel 1882 nel suo pamphlet *Auto-emancipazione*, l'ebreo russo Leon Pinsker scriveva che «gli ebrei sono dappertutto e nessun luogo è la loro casa. I popoli non hanno a che fare con la Nazione ebraica, ma sempre e soltanto con gli individui ebrei. Gli ebrei non sono una nazione, perché manca loro quel preciso carattere nazionale distintivo che posseggono tutte le altre nazioni, carattere determinato unicamente dalla convivenza in un paese unico, sotto un medesimo Governo».³

Come raggiungere questa meta? Allorché il risveglio nazionale ebraico assunse la forma di sionismo politico si creò una situazione inestricabilmente legata all'età del colonialismo. Senza il consenso altrui era inimmaginabile mettere in moto il processo di una società a maggioranza ebraica in grado d'autogovernarsi.

Quando, nel 1896, Theodor Herzl scrisse *Der Judenstaat* era ben consapevole di tutto ciò. Si legge in un passaggio del